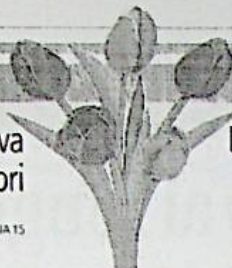




LE STORIE

L'uomo che alleva piccioni viaggiatori

Valentina Frezzato A PAGINA 15



È il tulipano il fiore di San Valentino

Loredana Demer A PAGINA 15

LO SPORT

È Napoli show: 7 gol al Bologna. Stasera Juve-Inter

Butcheri, Condio e Nerozzi DA PAG. 31 A PAG. 32



Vonn bionica "Più forte anche degli infortunati."

Daniela Cotto A PAGINA 35



LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

DOMENICA 5 FEBBRAIO 2017 - ANNO 151 N. 35 - 1,50 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA SPECIAZIONE) ARB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it

Negli Stati Uniti un giudice sfida la Casa Bianca e blocca il bando ai rifugiati. Il tycoon: "Ridicolo, andiamo avanti"

Gentiloni-Trump, patto per la Libia

Prima telefonata fra il premier e il presidente: "Lotta senza tregua contro il terrorismo e per la pace in Nord Africa e Medio Oriente". Gli Usa: più impegno dell'Italia nella Nato

**DIPLOMAZIA
SUL FRONTE
DEL SAHARA**

MAURIZIO MOLINARI

L'accordo Roma-Tripoli per arginare l'arrivo dei migranti attraverso il Mediterraneo nasce da una inedita stagione di diplomazia del deserto e deve ora superare l'essime dei precari equilibri di forza in Libia, ma può trasformarsi nel tassello di una vasta intesa regionale fra Washington e Mosca.

La diplomazia del deserto è frutto della scelta strategica dell'Italia di fermare i migranti non nelle acque del Mediterraneo - dove è logisticamente difficile riuscirci - ma lungo i confini meridionali della Libia con Nger e Ciad ovvero i dove le carovane di trafficanti provenienti dall'Africa Sub-Sahariana iniziano la corsa verso le coste della Tripolitania per il balzo con i barconi verso l'Europa. In questo angolo di Maghreb che corrisponde al Fezzan i confini sono imprecisi e gli interlocutori sono molteplici: dal governo di Tripoli, dove in marzo si è insediato il premier Fayez al-Sarraj, alle tribù Tebu e Tuareg, padrone del territorio sin dai tempi del colonnello Muammar Gheddafi.

CONTINUA A PAGINA 19

Emma Bonino sferza l'Ue "Si rivoltano per il lenocidio degli Usa ma fa la stessa cosa con i migranti"

INTERVISTA DI Filippo Femia A PAG. 104-2

MEDIO ORIENTE

Dentro la base israeliana che combatte i jihadisti Gaza, la sfida a Hamas viene dai giovani ribelli

Giordano Stabile A PAGINA 4

Fabio Scuto ALLE PAGINE 4 E 5

CON IL REPORTAGE SUL CENTENARIO DELLA RIVOLUZIONE RUSSA INIZIAMO A RACCONTARE DOVE CAMBIA IL MONDO

Un secolo dopo, in viaggio sul treno di Lenin



Supporter del Partito comunista russo sventolano bandiere e gridano slogan nel centro di San Pietroburgo

DOMENICO QUERICO

Ah! il treno non è certo quello, quello su cui viaggiò Lenin nel 1917. Adesso il convegno

che fa servizio tra la Finlandia e Pietroburgo si chiama «Allegro», sì, in italiano, con bella parola presa dalla

musica: l'unica cosa, in fondo, in cui siamo ancora universalisti.

CONTINUA ALLE PAGINE 10 E 11

LA RIFORMA

La stretta della Madia sugli statali

Nella riforma del pubblico impiego spunta un decalogo sui licenziamenti degli statali. Una stretta del ministro Madia con nuove norme su assemblee, permessi, malattie e assenze di massa. Intanto a Modica condannati solo 4 furbetti del cartellino a fronte di 104 indignati.

Albanese e Baroni A PAG. 3

RETROSCENA

Boschi vince la guerra tra donne

Maris Elena Boschi vince la guerra tutta al femminile che combatte da un anno a Palazzo Chigi. Antonella Mazzino, ex capo della polizia municipale di Firenze, l'unica che nello staff di governo era in grado di tenerle testa, è andata al Consiglio di Stato.

Giuseppe Salvaggio A PAG. 7

IL CASO RAGGI

Marra scelto ignorando il curriculum

«Scelsi Marra senza guardare il curriculum». Questa la linea difensiva di Virginia Raggi nel corso dell'interrogatorio di giovedì scorso davanti al pm romani. Ma Beppo Grillo in difesa di lei ha una storia, che è contro di te è contro il M5S.

Incoboni e Izzo A PAGINA 6

«Stavolta non c'è in gioco la carriera. La mia canzone è un inno alla vita»
Mannoia: torno a Sanremo ma senza stress

MARINELLA VENEGERO
SANREMO

Oggi Fiorella Mannoia sbarca sul suo sanremese, in gara al Festivalone che parte martedì, nel non comodo ruolo di vincitrice annunciata: «È la prima volta che mi capita. Finché lo dicevano prima degli ascolti mi spiaceva; ma ora "Che sia benedetta" è piaciuta ai giornalisti, se è fra le favorite mi fa piacere». La sua volta più memorabile in gara fu trent'anni fa con un gioiellino eterno di Enrico Ruggeri, *Quello che le donne non dicono*, ottavo in classifica.

CONTINUA ALLE PAGINE 28 E 29



PARLA DE GREGORI

"Mai pentito dei rifiuti al Festival"

Esce un live del Principe "Così libero il narcisismo"

INTERVISTA DI Luca Dondorè A PAGINA 29

BEVI LA COLA ITALIANA

MOLECOLA

L'alternativa esiste.

WWW.BEVI-MOLECOLA.IT

BEVI LA COLA ITALIANA

MOLECOLA

L'alternativa esiste.

ACQUA EVA. DALLA SORGENTE PIÙ ALTA D'EUROPA, UNA DELLE ACQUE CON MENO SODIO AL MONDO.

Giudice blocca il divieto ai rifugiati Ma la Casa Bianca: andiamo avanti

Ripristinati visti e viaggi. battaglia legale dentro l'Amministrazione Il presidente: è ridicolo, se quelle persone entrano sarà morte e distruzione

Lgbt, Ivanka convince il padre

È stato determinante l'intervento di Ivanka Trump e del marito Jared Kushner nel persuadere il Presidente a soprassedere su un ordine esecutivo che revocasse il decreto con cui Obama aveva stabilito il rispetto dei diritti della comunità Lgbt (lesbiche, gay, bisessuali e transgender) sul posto di lavoro. Nei giorni scorsi era circolata la bozza intesa come base per un imminente ordine esecutivo di Trump, ma martedì la Casa Bianca ha messo a tacere le voci sottolineando che il Presidente è «determinato a proteggere i diritti di tutti gli americani, compresa la comunità Lgbt».

FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

È guerra aperta tra l'amministrazione americana e il sistema giudiziario sul blocco dell'immigrazione dai Paesi a rischio. Il giudice di Seattle James Robart respinge il parere dei giudici che avevano a loro volta annullato le opposizioni degli Stati di Minnesota e Washington sul decreto blocco-immigrazione. Il ministro della Giustizia Sessions assicura battaglia legale: il caso potrebbe arrivare subito alla Corte suprema forte del nuovo togato conservatore nominato da Trump. Il Presidente definisce «ridicola» l'opposizione dei giudici. Quello che Trump vede come un «sammattamento» è ormai in vigore: il dipartimento di Stato e quello per la Sicurezza Interna hanno dato il via al blocco stabilito dal giudice federale di Seattle.

Il primo annulla la cancellazione dei visti per l'ingresso negli Usa messo in pratica dopo la firma del decreto del Presidente. Il secondo solleva le esenzioni arretrate dallo stop per passeggeri dotati di visto interessati dal bando, sospendendo così l'applicazione del provvedimento. Una guerra legale annunciata dopo l'entrata in vigore del decreto «ombreggiato» varato da Trump. Una sfida partita nei giorni scorsi dalla Corte di Washington che, seguito poi dal Minnesota, aveva denunciato gli effetti discriminatori del bando e il danno significativo che la decisione procurava ai residenti. I due Stati avevano chiesto un'ingiunzione restrittiva temporanea affinché la loro denuncia potesse essere valutata, incontrata tra l'altro sulla possibilità che sezioni chiave del provvedimento possano essere in-

60.000
visti
Revocati
dopo il «travel ban»,
secondo i dati
del dipartimento
di Stato. Ma c'è
chi sostiene
che siano
oltre 100 mila

stuzionali. Quindi la svolta, con la decisione del settantenne magistrato di Seattle James Robart, nominato giudice federale da George W. Bush nel 2004, secondo cui il ricorso dei due Stati poggia su basi solide per procedere: il bando andava quindi temporaneamente bloccato.

Negli Usa nessuno è sopra la legge, nemmeno il Presidente: è stato il commento a caldo nella notte del ministro della Giustizia dello Stato di Washington, Bob Ferguson. Trump ha manifestato la sua ira furibonda su Twitter:

«L'opinione di questo cosiddetto giudice, che priva il nostro paese della legalità, è ridicola e verrà rovesciata». «Quando un Paese non è più in grado di dire chi può e chi non può entrare e uscire, specie per ragioni di sicurezza, è un grosso problema», chiusa l'assistente della Casa Bianca. «È interessante che alcuni Paesi del Medio Oriente siano d'accordo con il bando», prosegue Trump. «Sono e se a certe persone viene concesso di entrare è morte e distruzione».

La rabbia su Twitter
Ieri Trump s'è sfogato sul social network: «Quando uno Stato non è in grado di dire chi può e chi non può entrare e uscire è un grosso problema» ha scritto

no weekend in famiglia per il neo Presidente dopo due settimane attive. Da ieri è a Mar-a-Lago, il lussuoso resort in Florida, con la moglie Melania e il figlio Barron. Intanto in varie città degli Usa continuano le manifestazioni contro il bando di Trump. Un'area di tra sulla quale si moltiplicano ancora proteste, come a Washington dove c'è stata una marcia verso la sede della Corte Suprema. Raduni e cortei hanno sfilato nelle principali città, da New York a Miami. A Los Angeles sono state annunciate manifestazioni pro e contro il provvedimento. E a Palm Beach, a sud di Miami, si sono calate le tende per un momento con l'intenzione di avviarsi il più possibile al resort di Trump.



Una manifestazione contro il «travel ban» deciso da Trump nelle strade di New York

Chi è

James Robart
Ha 70 anni. Nel 2004 è stato nominato giudice federale di George W. Bush. Ha lavorato con i rifugiati e crede che la giustizia debba occuparsi di più bisogno. Si è sempre dedicato volontario. Ad agosto, in un processo a un caso di eccessiva violenza da parte della polizia di Seattle, ha detto la frase «Black lives matter», slogan del movimento per i diritti degli afroamericani.



«L'Ue si scandalizza per il bando Usa ma con i migranti fa la stessa cosa»

Bonino: non si fermano così, bisogna accoglierli e integrarli

Intervista

FILIPPO FEMIA
TORINO

«L'Europa si è scandalizzata per il bando di Trump e il muro al confine con il Messico, ma quello che stiamo facendo in Europa non è poi così diverso. Un Paese, la Libia, viene pagato perché metta un «tappo» per trattenere tutti i migranti di qualunque nazionalità. Un piano che qual'uno ha definito «Trump est»», stimole a quello già avviato in Turchia. Lei ministro degli Esteri Emma Bonino commenta il risultato del vertice di Malta con un occhio a chi ha un piede dall'altro parte dell'Atlantico. Qual è il destino del memorandum sui migranti firmato da Italia e Libia?

«Dubito che funzionerà. Il problema, oggi, è la capacità del premier Sarraj di controllare il territorio. Il suo governo non è riconosciuto da tutti. Era necessario coinvolgere il generale Haftar?»
«Senza dubbio è un attore che gioca un ruolo centrale. E con poteri illimitati nella regione e non solo. E non si possono neanche ignorare le milizie che vivono dei traffici di esseri umani. Sono mercenari che godono anche della connivenza delle forze di polizia».

Dall'Europa è arrivato un grande plauso all'Italia. Non c'è il rischio che ora se ne lavino le mani?

400.000
immigrati
Attualmente
trattenuti nei
campi libici
Secondo le
organizzazioni
umanitarie
al loro interno
vengono praticati
abusi
e torture

lasciando Roma da sola?
«Potrebbe accadere. Una pace sulla quella è via. Ma il nostro governo è riuscito a mettere sotto pressione l'Ue, che ora dovrà fare uno sforzo economico. Costo 200 milioni in caso di campo sono pagati, rispetto alle necessità e se paragonati ai tre miliardi di dollari della Turchia».

Perché le organizzazioni umanitarie criticano l'accordo?
«Per alcuni motivi. Le condizioni inumane dei campi per i migranti in Libia sono note a tutti. Un ambasciatore tedesco li ha definiti lager. Sono in aperta violazione di tutte le convenzioni sui diritti umani e dei rifugiati, in questo dobbiamo essere onesti. È questa la parte più drammatica. È inaccettabile. Ma il vero problema politico è un altro».



Ex ministro Emma Bonino, leader dei Radicali, ha guidato gli Esteri durante il governo Letta

l'unica politica vincente. E applicarla è nell'interesse di tutti. Un migliaio di Comuni in Italia l'ha capita, investendo sull'accoglienza e tracciando una strada copiata da molti. Ma nell'accordo di Malta manca qualsiasi accento all'integrazione».

Come si dovrebbe agire?
«I trattati e i ruoli andrebbero modificati per rendere l'integrazione di competenza comunitaria. Il vero problema ce l'Europa sono gli egoismi nazionali degli Stati membri, non la «burocrazia» di Bruxelles, la solidarietà europea sembra abbastanza lontana».

«L'irruzione finora gli Stati e i governi europei sono stati divisi su un tema fondamentale come i ricollocamenti. Come anche sul titolo di riconoscimento del trattato di Dublino».

«In Italia? I fondamentali lavoro e il superamento della Boss-Fini abolito il reato di clandestinità, come stiamo cercando di fare con i Radicali con una rete spersa su tutto il territorio a partire da molti sindacati. In Italia abbiamo 500 mila irregolari, che tenderanno ad aumentare. Il 60% delle domande dei rifugiati viene respinta: chi è clandestino resta tale, diventa ad esempio di lavoro nero, criminalità e prostituzione».

Le «mappe della crisi»

Un'analisi degli scenari geopolitici attuali e globali è l'approfondimento sul sito www.lastampa.it che realizzeremo ogni settimana con il contributo degli esperti della European Council on Foreign Relations e della Compagnia di San Paolo



Donald Trump ha chiamato dalla sua residenza di Mar-a-Lago, in Florida

Cosa si sono detti

Rapporti Europa-Usa
Si è parlato di rapporti transatlantici. Gentiloni, così come già fatto da Merkel e May, ha ribadito la centralità della Nato per la sicurezza

Libia
Gentiloni ha spiegato a Trump l'accordo siglato con Al Sarraj per contrastare il traffico di esseri umani

La crisi in Ucraina
I leader hanno ribadito gli sforzi per cercare una soluzione della crisi ucraina. Tillerson aveva chiesto a Roma di mediare con Mosca

Il G7 di maggio
Gentiloni ha invitato Trump a Taormina ed esteso alla moglie Melania l'invito a visitare il nostro Paese



Il premier Paolo Gentiloni nel suo studio durante la telefonata

Trump-Gentiloni: impegno senza tregua contro il terrorismo

Nella telefonata con il leader statunitense, il premier ribadisce la centralità della Nato Washington: l'Italia contribuisca di più all'Alleanza. Patto sulla Libia per fermare i trafficanti

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

Il premier ha ribadito con il Presidente americano l'importanza fondamentale del ruolo della Nato e della collaborazione tra Europa e Usa per la pace e la stabilità, di fronte alle sfide e alle minacce per la comune sicurezza. Così una nota di Palazzo Chigi descrive la telefonata di mezzogiorno avvenuta tra i due leader. Il presidente americano ha sottolineato la necessità che tutti i Paesi, e quindi anche l'Italia, contribuiscano di più all'Alleanza.

I due leader hanno riaffermato l'impegno senza tregua nella lotta al terrorismo e al radicalismo e gli sforzi di rafforzamento per la soluzione della crisi

Le altre chiamate
Ieri Trump ha parlato anche con il presidente dell'Ucraina Poroshenko il dossier ucraino è uno dei tanti sul tavolo del Presidente statunitense

ucraino, per la pace in Medio Oriente, in Siria e in particolare, nel Nord Africa». Gentiloni ha illustrato a Trump l'accordo tra Italia e Libia per la lotta contro il traffico di esseri umani e per pacifiche dell'accoglienza e della regolazione dei flussi migratori nel rispetto dei diritti umani e del diritto all'asilo. Sul futuro della Libia Gentiloni si riferisce favorevolmente all'Europa a cerchi concentrici, ma senza strappi.

Un primo contatto nei giorni scorsi c'è stato anche tra il nuovo capo del Pentagono, Mattis, e il ministro della Difesa Pinotti, che si vedranno a mezzogiorno a Bruxelles. Hanno parlato soprattutto del contributo italiano in Libia e Iraq. Il premier Paolo Sarraj si è incontrato due volte, una in Egitto, con il generale Haftar, capo

dell'esercito di Tobruk. L'Italia, per favorire il dialogo, ha deciso di aprire il suo ospedale di Mazara ai feriti di tutte le fazioni. L'obiettivo è trovare un compromesso che garantisca ad entrambi un ruolo nel futuro del paese, fermando le operazioni militari per combattere invece i terroristi. Ora la ipotesi che l'amministrazione Trump sia disposta a fare un accordo con la Russia, che sostiene Haftar, per stabilizzare il paese. Roma può discutere, a patto che Mosca non diventi la forza leader.

L'Italia punta molto sull'accordo appena concluso con Sarraj per l'emergenza migrazione, che può presentare anche a Washington come una dimostrazione della sua capacità di arginare il terrorismo. Roma, oltre ai 500

militari impegnati per l'ospedale, ha uomini che gestiscono i contatti e le operazioni sul terreno, e hanno bisogno di un rapido coordinamento con i servizi di sicurezza pubblici della nuova amministrazione. L'accordo con Sarraj prevede che siano le sue forze, affiancate dall'Italia, a condurre i controlli lungo le coste per fermare il traffico di esseri umani. Nella stessa linea, è necessario estendere le operazioni nel Sud desertico della Libia, per gestire il flusso dei migranti prima che arrivino al mare, e fermare le infiltrazioni terroristiche. Sarraj vorrebbe stabilire questo compito non le proprie forze, per affermare la sovranità del suo governo, ma al momento non sembra avere la capacità. Anzi, la Roma può avere un ruolo chiaro.

Jena Trump

Non tutti i giornali vengono per succedere.

je info instampa.it

Abbiamo raggiunto oltre **14 milioni** di abitazioni in più di **1.670** comuni.

Abbiamo coperto il **60%** dell'Italia e presto la Fibra di TIM arriverà in tutto il Paese.

TIM

Le abitazioni sono raggiunte dalla fibra ottica in modalità FTTC o FTTH. Per informazioni sulle abitazioni raggiunte dalla fibra visitate www.tim.it/verifica-coverage. Il dato relativo al 60% di copertura è riferito alla fibra ottica.

DIPLOMAZIA SUL FRONTE DEL SAHARA

di

MARCO MORINI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Inviati del nostro governo hanno così dialogato non solo con i rappresentanti di al-Sarraj ma anche con gli sheik delle singole tribù, facendosi portatori di due messaggi-chiave: il comune interesse è sconfiggere i terroristi jihadisti, che si alimentano con i traffici illeciti, e la possibilità di far convergere investimenti per lo sviluppo delle aree più remote del Fezzan. I contatti con i leader delle tribù del Sahara sono avvenuti nelle cornici più diverse scrivendo pagine di diplomazia che riflettono la trasformazione dei rapporti internazionali.

bia destinata a contrastare i trafficanti grazie ad una cooperazione fra Tripoli e tribù del deserto capace di consolidare la sovranità dell'esecutivo di al-Sarraj.

L'Unione Europea, al recente Consiglio di Malta, ha sostenuto tale approccio e ieri sera il presidente americano Donald Trump ha incoraggiato l'Italia a perseguire sulla strada intrapresa. Ma sarebbe un errore ignorare gli ostacoli esistenti. A cominciare dagli interessi conflittuali di altre fazioni e nazioni. Se la Turchia di Recep Tayyip Erdogan ha da poco riaperto l'ambasciata a Tripoli affidandosi all'Italia, e convergono sulle mosse della nostra diplomazia del deserto altrettanto non si può dire per l'Egitto, alleato di ferro del generale Khalifa Haftar della Cirenaica rivale di al-Sarraj. Gli Emirati Arabi Uniti invece hanno un proprio candidato alla guida della Libia e non si fidano di altri. Ci sono poi i dubbi sulla Gran Bretagna, presente a Misurata con le truppe speciali. Per finire con Francia e Russia, entrambe sostenitrici di Haftar, che si trovano ora davanti ad un evidente bivio: valutare la definitiva spaccatura della Libia oppure favorire con Roma un vertice di riconciliazione tra il loro protetto e al-Sarraj.

È tale cornice che spiega l'attesa per le mosse dell'amministrazione Trump. Il capo del Pentagono, James Mattis, ha espresso di persona al ministro della Difesa Roberto Pinotti il sostegno per il ruolo italiano - a partire dall'uso della base di Sigonella per le operazioni aeree anti-Isis - e il Segretario di Stato, Rex Tillerson, manifesta ai suoi collaboratori un approccio amichevole, forse dovuto alla conoscenza personale del Maghrib maturata quando era alla guida di Exxon. Da qui Pinotti che il presidente Trump possa decidere di sfruttare i risultati della diplomazia italiana nel deserto, puntando a consolidarli identificando nel nostro Paese l'alleato di riferimento. Mirando magari ad includere la Libia nell'ambito di un possibile accordo regionale con la Russia sulle aree di crisi nel mondo arabo di cui si vociferava a Washington.

© L'ESPRESSO/CONTRASTO

Illustrazione
di Koen Ivens



I risultati di tale approccio si sono visti prima a Sirte, dove le tribù libiche hanno perso oltre 500 combattenti per sconfiggere i jihadisti dello Stato Islamico, e poi a Roma con la firma fra i premier Gentiloni e al-Sarraj, del memorandum sulla sicurezza che prevede estesi interventi bilaterali in Libia contro i trafficanti, inclusi aiuti allo sviluppo per le regioni colpite dal fenomeno dell'immigrazione illegale. Ciò significa che l'Italia è artefice e garante di una piattaforma comune di interventi in Li-

LA SFIDA TRUMP-XI PER LA SUPREMAZIA IN AMERICA LATINA

ANDRÉ GOLDSTEIN

La rivalità tra Washington e Pechino per la supremazia economica e politica globale si gioca ovunque, i colpi di libretto degli assenti di soft power. Anche in America Latina, dove in tre anni Xi Jinping ha fatto tre viaggi e visitato dieci Paesi (uno in meno che Barack Obama, in otto anni si però). Ogni volta il Presidente cinese inaugura una mega infrastruttura e firma accordi per decine di miliardi di dollari in nuovi progetti. Senza dimenticare Carlos Tevez e i calciatori che stanno trasferendosi in Cina, o il sindaco ulteriormente nell'opinione pubblica latino-americana l'immagine di questo Paese come El Dorado.

C'è da scommettere allora che a Zhongnanhai, dove vivono i massimi dirigenti del Partito Comunista Cinese, siano abbastanza soddisfatti con le prime due settimane di Donald Trump alla Casa Bianca. Nessun continente è tanto sensibile alle vicende politiche, economiche e sociali degli Usa quanto l'America Latina, e opinioni pubbliche, investitori e governanti sono seriamente preoccupati da ciò che hanno visto e guardano Washington con crescente sospetto. Trump se l'è finora preso soprattutto con il Messico sui temi del commercio (ai messicani) ed il Nafta (con il lavoro agli americani) e della giustizia (agli immigrati, oltre ad essere troppo, sono stati ucraini, libanesi e thailandesi). In pochi giorni ha sospeso la ratifica del Trattato Trans-Pacifico (adesso aperto anche Chile e Perù) minacciato di annullare i dazi e fare carte straccia del Nafta e avviato la costruzione di un muro di 4 mila chilometri per separare i due Paesi, che un giorno (non lontano) sarà berlusconiano. L'80% dell'export messicano si dirige a Nord del Rio Grande e da inizio 2016 il peso ha perso il 14% rispetto al dollaro.

Anche l'America Centrale, e al presente la crisi delle bande di delinquenti che si annoiano e idolo taglie mafiate di giovani e di adolescenti, è pesantemente dalle rimesse. L'incertezza sulle politiche coniare e sul trattamento che Trump riserva alle multinazionali che investono all'estero è pesantemente, facendo fuggire i capitali. Le politiche ega, ve di Trump comprendono anche clima-secticis no, tagli nel aiuto pubblico al sviluppo e no deflazione e un'arbitrarietà, mentre indietro nella normalizzazione dei rapporti con Cuba e nel sostegno al processo di pace in Colombia.

Senza dimenticare ovviamente che quello che succederà quando la Fed metterà fine al Quantitative Easing e il dollaro si rafforzerà ancora di più. Che sia per incuria, inettitudine o megalomania, durante il periodo dei bassi tassi d'interesse governi e corporazioni latinoamericane si sono indebitati in dollari. Anzi se confusamente, Trump ha detto che lui il dollaro lo vuole forte. È il momento del reddito netto, spegnendo che l'economia latinoamericana stane più residenti che nel 1982, quando una simile fase di aumento del tasso d'interesse stava iniziando la grande crisi del debito.

Che a Trump dell'America Latina interessi poco è chiaro anche dal fatto che si è rifiutato di fare la Casa Bianca non è più bilingue. Sembrava un aneddoto da poco, ma gli hispanics sono 50 milioni, il 17% della popolazione, che vale il 24% tra gli americani minorenni e il 33% tra quelli nati all'estero. In New Mexico sono addirittura il 46% della popolazione, ma sono i rum-pissano anche in Stati ben più popolosi come California e Texas (29%). Tutti, ma invisibili nella nuova amministrazione, che brilla per la sua omogeneità (ricchi e muscoli bianchi, abito stanziano in la con fi d'è) e per l'assenza di ispanici, una prima assoluta dal 1981. Questo vuol dire che un sesto della popolazione avrà difficoltà a farsi sentire, ad influenzare le decisioni politiche, a batterli contro quelle contrarie ai propri interessi, a essere nominata nei posti chiave del sottossesso del governo federale. Circostanza sempre preoccupante, ancora più con un Presidente che arriva dall'esercito e tanto potere senza averne nessun, nessuno, esperienza internazionale e poca cultura generale per di più, avendo accusato un rivale nelle primarie di parlare « messicano ». I latinos hanno per il momento risposto non per tortilla - se il 2016 ha votato per Trump (cont. Lat no Decisions) - ma sono ancora poco assili alle urne e quindi non costituiscono una pressione immediata per i repubblicani.

Dall'8 novembre 2016, i fatti hanno sostenuto che le dichiarazioni bombastiche di Trump non andavano prese sul serio, che una volta a posto se sarebbe venuta fuori l'anima pragmatica del tycoon new-yorkese. Sembra che invece Gesù sul serio, a rinario alla radice quei valori che negli ultimi due decenni hanno esaltato in America Latina, con e al resto del mondo emergente (non ovviamente la Cina di arcimiseri passi in avanti). Non a caso Xi a Davos non ha avuto remore nel dire che la globalizzazione non funziona se si dimentica di dire che la Cina rimane uno dei mercati più protetti. Conoscendo credi all'è in buona le mordo intero. Per decenni a Washington si è dibattuto su chi avesse speso la Cina nel 1949. Per gli storici futuri sarà proba almeno per fare giudice e si avrà a peso l'America Latina nel 2017.

© L'ESPRESSO/CONTRASTO

Nel santuario profanato dai boss

Pare al pane

di
LUCIANO
MORINI

Mi sono imbeccato per la prima volta nel santuario di Polci, nel cuore dell'Aspromonte, leggendo le pagine che gli dedica Conrado Alvaro. Lo scrittore, nato nella vicina San Luca, racconta i festeggiamenti che si svolgevano, e si svolgono tuttora, ai primi di settembre, in onore della Madonna della Montagna: con scarovane di genti giunte da ogni dove che giocavano a scardac e a scardac occidentale, con ortolani con nureche, canti, preghiere. Si concede appena un'ombra di serietà quando rammenta i carabinieri che sparano notte e giorno, appostati sulle alture confinanti - in quei giorni non si parla di porto d'armi e i carabinieri lo sanno.

Alvaro scriveva negli Anni Trenta. Ma i carabinieri avrebbero dovuto occuparsi, nel tempo, di meno pittoresche, chissà se « devozioni ». Le cronache ci hanno informato che al Santuario si devono convingno i boss della « drangheta » per stimulari a alleanze e patto di sangue. Con queste idee in testa, anni fa mi sono recato a Polci insieme ad alcuni amici, apprezzando un paesaggio sontuoso di boschi e di rupi, oltre alla parco mense - olive, formaggio e rigiose bistecche di capra - offerte dal giovane rettore, don Pino Strangio. Egli ci intratteneva con fervore sui campi estivi di giovani, sui raduni di scout programmati per l'estate, sulla ricerca di progetti volti a dissipare la leggenda nera di Polci.

Conservai un grato, confortevole ricordo del suo intrepido ottimismo. Ma oggi ho visto sui giornali la foto di don Pino, fattosi corpulento, appena riconoscibile il volto massiccio. Ho appreso che è indagato con l'accusa di associazione mafiosa. Per i magistrati di Reggio Calabria, « che ha » nelle relazioni tra « equamenti » delle forze dell'ordine, della smentita pubblica ed esponenti di rango della « drangheta ». Mi ristretta il pensiero che sia continuata fino ad oggi la profanazione dell'antico, venerato santuario, ad opera o con la connivenza di chi avrebbe dovuto tuttarlo. Ne deriva la sensazione di una terra che appare, in larghi tratti, irrimediabile. Il vescovo Francesco Cova ha sostituito prontamente don Pino, rammentando al successore che il Vangelo non tollera compromessi con l'arroganza criminale. Un ovvio richiamo, pur ingiusto però dal fatto che lo stesso vescovo ha respinto recentemente le donazioni per il restauro del tetto di una chiesa, provenienti da imprenditori in sospetto di mafia. Non resta che attaccarci, con faticosa speranza, a questi sifferi di aria pulita.

© L'ESPRESSO/CONTRASTO